LA CITTA' INSORGE

Eravamo in una guarnigione pugliese, quando, sul finire della guerra, giunse l'annuncio dello sbarco alleato in Sicilia. Era un Deposito di artiglieria che smistava truppe ai fronti di combattimento, ma tutti si adoperavano per non esservi inviati, e i soldati e gli ufficiali. Questi ultimi, particolarmente, erano divisi in due categorie. La prima, sempre in vetrina, zelante patriottica e dinamica, lucida e inappuntabile, indaffaratissima nel dare dimostrazione della propria inamovibilità; la seconda, di quelli che si tenevano permanentemente defilati agli occhi dei superiori, attenti a non perdere occasione che potesse farli dimenticare, presenti ma come spettri. L'annuncio dello sbarco rassicurò tutti e l'ordine di considerarsi in prima linea fu accolto con palese soddisfazione, come il preludio del congedo.

Soltanto il comandante, un colonnello, cadde in una profonda e malinconica incertezza. Si aggirava per la caserma senza più baldanza, saliva negli uffici del comando e da questi nel suo alloggio, veniva alla mensa e chiedeva a bruciapelo agli ufficiali di complemento che sotto, a nostro parere, sarebbe toccata ai buoni fruttiferi postali ed ai titoli dello Stato. Gli alleati intanto risalivano la Sicilia, le difese non si apprestavano e i pochi, che nel Deposito credevano si dovesse davvero combattere e resistere sul bagnasciuga, lo accusavano, quasi apertamente, di pusillanimità, di inettitudine e persino di antifascismo.

Quando però giunse l'ordinanza di Badoglio che dettava le norme per l'ordine pubblico il colonnello ebbe una metamorfosi. Montò in automobile e seguito dal suo aiutante in poche ore dispiegò i suoi piani di battaglia. Dall'alto di un terrazzo indicava gli angoli migliori per la postazione delle mitragliatrici, chino su di una carta topografica della città vi segnava con le bandierine le posizioni e gli itinerari delle pattuglie, delle ronde e dei posti di controllo sulla popolazione civile. In questa atmosfera fu ucciso a Bari, mentre la città era libera da anglo-americani e da tedeschi, un figlio di Tommaso Fiore, nel mezzo di un corteo che si recava niente altro che alla *Gazzetta del Mezzogiorno*.

Capimmo allora il succo di un'educazione impartita da intere generazioni a quelli che si definivano i servitori dello Stato e della monarchia, e perciò stesso avvezzi a sapere, quasi per istinto, che l'importante, in tutti i casi, era di tenere a bada e fermo il popolo. Certamente ci furono altri colonnelli e generali, ma nell'insieme fu così. Nel determinarsi di una situazione nuova, quando era necessario orientarsi su valori veri e vivi, ci fu un crollo e si svelarono a undo tare che non appartenevano soltanto all'impalcatura fascista, ma alla vecchia Italia.

Molti la conobbero allora la prima volta e fu una conoscenza amara: tra le città d'Italia i napoletani sono quelli che ne hanno fatto la esperienza più dura.

A Napoli, difatti, in modo particolare, l'ago della bilancia fu, nei giorni che seguirono l'8 settembre, nelle mani delle autorità militari; ma queste ebbero una sola preoccupazione, frenare lo slancio popolare. Quando i primi patrioti e semplici soldati e marinai e ufficiali incominciarono in quei giorni a disarmare i tedeschi, indecisi allora se abbandonare la città o attestarvicisi, esse intervennero per imporre la restituzione delle armi, lasciarono che le caserme venissero circondate dai nazisti, negarono le armi ai civili. Un giuoco forza rinviare la partita di venti giorni, ma quei venti giorni furono di tragedia, ognuno portò i suoi lutti, le sue distruzioni e le sue stragi, finchè non venne per i nazisti e i pochi loro complici fascisti quel'o del giudizio: e la città insorse.

✪

La cronaca di quei giorni è stata ora raccolta in un volume, «La città insorge» di Aldo De Jaco, pubblicato dagli Editori Riuniti nella collana dedicata alla «Biblioteca della Resistenza»: ed il libro, oltre che colmare una lacuna ed essere un tributo di omaggio ai caduti ed agli eroi delle Quattro Giornate ed a tutta la resistenza antifascista napoletana, è prezioso perchè offre, col suo nudo racconto di fatti, la possibilità di una conoscenza esatta e precisa degli avvenimenti, il punto dal quale muoversi per ogni giudizio storico. Si può dire ora, ben più di prima, che Napoli in quel mese di settembre presagì e visse, come in una febbrile anticipazione, tutte le fasi della guerra di liberazione, dalle prime isolate spontanee azioni sino al delinearsi di un movimento generale e organizzato di popolo.

Quando gli alleati entrarono nella città la trovarono libera e non nelle mani di quelle autorità, ma dei suoi patrioti. Nè i fatti qui ricostruiti nel loro succedersi drammatico e minuto sarebbero potuti accadere senza o al di fuori di un patrimonio antifascista, profondo soprattutto nei nuclei operai socialisti e comunisti, ricco di tradizioni ideali e diffuso nella coscienza della intera popolazione. Lo stesso patrimonio, senza il quale nemmeno possono intendersi gli avvenimenti successivi e le nuove posizioni assunte in questo decennio, sui problemi della città e dell'intero Mezzogiorno, dalle forze operaie e democratiche napoletane.

✪

L'elemento di giudizio giustamente sottolineato nella prefazione al volume e che l'autore, già noto per un suo precedente libro di racconti, conferma non esplicitamente, ma col modo della narrazione. Che, si è detto, è quello di una modesta, piana, quasi arida elencazione di notizie, ma tale, appunto per questo suo carattere, da consegnarci una testimonianza sulle Quattro Giornate immune da ogni luogo comune. Quello, innanzitutto, che fa di Napoli una città essenzialmente estrosa e inventiva; e questa stima, le cui radici possono in gran parte ricondursi alla necessità in cui vive il popolo napoletano di cogliere e catturare una ragione di vita anche dove altri non vede alcuna preda, ha dato luogo ad una intera letteratura, troppo letteraria spesso, non estranea alla credenza che a Napoli anche le rivoluzioni e i moti popolari siano un'invenzione, una fiammata, una generosa esplosione di sentimenti.

Non fu una fiammata invece. Basterebbero, a smentirlo, meno della metà dei fatti qui rievocati ed ai quali è necessario rinviare il lettore, perchè tutti egualmente meriterebbero di essere citati, dagli eroismi degli «scugnizzi» al consapevole sacrificio degli operai, dalle stragi nelle campagne al muro di silenzio che tutta la popolazione oppose ai disperati appelli di collaborazione dei nazisti e dei fascisti. E il volto che questo volume rivela di Napoli è un volto serio, severo, come seria, severa è la vita profonda e reale della città.

Per questo suo più intimo contenuto il libro trascende i limiti di una cronaca e merita di entrare con dignità, polemica dignità, nella migliore letteratura meridionalista di questi anni.

NINO SANSONE

NOTE DI VIAGGIO DI DUE GIORNALISTI COMUNISTI NELL'U.R.S.S.

I dati dell'economia sovietica

Visita alla "fabbrica delle fabbriche,,

Il primo annuario statistico - La produzione globale supera quella del 1913 di 25 volte - Il rapporto tra i ritmi di sviluppo nell'industria e nella produzione dei beni di consumo - In che consiste la "tensione,, fra i due settori - Gigantesche prospettive

C'era stato sempre un certo riserbo nell'URSS sui dati assoluti concernenti la produzione industriale. Le cifre sull'esecuzione del piano costituivano ogni anno, un punto fermo, ma, in genere, era difficile per il profano — e questo profano era molto spesso lo stesso cittadino sovietico — orientarsi in una serie di percentuali e di numeri indici.

Giusto o sbagliato che fosse nel passato questo riserbo è un fatto che oggi esso è venuto meno.

Già dai lavori del XX Congresso, dalle relazioni svolte alla sessione del Comitato Centrale del luglio 1955 i sovietici e i non sovietici avevano potuto avere molti dati, giudicati in passato «riservati», sullo sviluppo dell'economia dell'URSS. Ora i centomila sovietici che sono riusciti ad acquistarlo hanno potuto finalmente apprendere dal un annuario statistico, uscito al prezzo di 8 rubli e 25 copechi, tutto quello che c'è da sapere sulla loro economia e sulla loro industria.

Entrare in possesso di una copia del volume di 262 pagine non è stato per noi facile. Ci siamo riusciti alla fine del viaggio, in via di favore, dopo inutili ricerche in molte librerie e dopo che con l'industria sovietica avevamo già avuto un contatto diretto, così libero da riservatezza da farci apparire le industrie italiane seriamente ammalate da psicosi spionistica. E' indubbio comunque che la lettura dell'annuario, pieno di dati inediti ci ha fornito un quadro panoramico che nessuna conversazione o visita a fabbrica avrebbe prima potuto darci.

I dati di maggiore interesse che l'annuario statistico conferma, permettendo una analisi dettagliata per i vari settori, sono senz'altro quelli relativi ai ritmi di sviluppo della produzione industriale

Raffronto evidente

Qualsiasi ripensamento critico non potrà intatti non tener conto di questo fatto che l'industria sovietica dal 1928 ad oggi ha avuto un ritmo di sviluppo che mai nessun paese industrializzato è riuscito a stiorare nella storia del capitalismo. Errori gravi possono aver turbato e hanno turbato il cammino dell'URSS. Non ostante questo, il sistema socialista ha confermato in ogni momento la sua validità e la sua schiacciante superiorità.

La produzione globale di tutta l'industria sovietica nel 1955 supera quella del 1913 di 25 volte. Dal 1930 (anno in cui il primo piano quinquennale ha dato i suoi primi frutti) al 1955 il ritmo medio di aumento annuo della produzione industriale nell'URSS è stato del 12,3 per cento. Nello stesso periodo il ritmo medio annuo di aumento è stato negli Stati Uniti del 3,3 per cento, in Inghilterra del 2,4 per cento, in Francia del 0,9 per cento.

Il raffronto è già schiacciante, ma la superiorità dell'URSS risulta in maniera più netta dai dati statistici se dal confronto si tolgono gli anni della guerra, durante i quali — al contrario di quello che è avvenuto negli Stati Uniti — la produzione sovietica ha subito una flessione. Togliendo questi anni risulta infatti che il ritmo medio annuo di aumento della produzione industriale sovietica è stato in realtà del 18 per cento annuo contro un aumento medio negli Stati Uniti del 2,8 per cento.

Dal 1951 al 1955 la produzione industriale dell'URSS è aumentata al ritmo del 13,1 per cento ogni anno. Applicando questo ritmo di aumento, questa percentuale, ad una economia non più arretrata come quella del 1928 ma a totale di produzione che nei vari settori sono superiori da 16 a 55 volte a quelli del 1928 non si ha la fatica ad acquistare la certezza che non solo nel 1960 ma, forse, anche prima — soprattutto tenendo conto dei grandi passi fatti in questi ultimi anni nel campo dell'agricoltura — il reddito nazionale sovietico supererà in cifra assoluta quello degli Stati Uniti.

Non è stato possibile a noi, naturalmente, approfondire i dati e i confronti

Ci si permettano comunque alcune frammentarie annotazioni che, più che i risultati di uno studio, vogliono essere solo lo specchio delle impressioni che la lettura dei dati ha suscitato in noi.

1) I dati statistici confermano naturalmente che il settore che ha avuto il più rapido e vertiginoso sviluppo è stato sempre quello della produzione dei mezzi di produzione. Se la produzione globale supera di 25 volte la produzione del 1913 la produzione dei mezzi di produzione supera quella del 1913 di ben 52 volte. Ciò è indubbiamente andato a danno della produzione dei generi di consumo che è aumentata invece di 9,9 volte.

La semplice lettura però della tabella di raffronto tra i due ritmi di sviluppo suscita impressioni e pone interrogativi ben più complessi di un grossolano confronto tra i due dati complessivi.

E' vero. Su quella tabella abbiamo rivissuto gli anni duri del 1928, del 1929 quando si è posto in termini brutali un problema di scelta e la produzione dei mezzi di produzione è cominciata a salire del 29 per cento, del 30 per cento contro un aumento del 10 per cento per i generi di consumo. Ma su quella tabella abbiamo rivissuto anche gli anni della guerra quando la produzione dei generi di consumo, che aveva già toccato una quota quattro volte superiore a quella del 1928, è precipitata di nuovo a quota 2 volte e mezzo mentre la produzione dei mezzi di produzione passava invece da quota 1000 a quota 1122 (facendo 100 il 1928).

Quale peso ha avuto quella flessione nel determinare una «tensione» tra i due settori, che è poi rimasta ancora per anni?

Oggi si parla molto di questa «tensione». E' indubbio comunque che, per quanto riguarda i ritmi di sviluppo, essa è andata negli ultimi anni attenuandosi. Il ritmo di aumento già negli anni che vanno dal 1950 al 1955, è pressocchè uguale per i due settori ed anche questo prova che oggi è stato raggiunto un assetto di più disteso equilibrio.

2) Pur nel quadro tratteggiato dal confronto fra i settore dei mezzi di produzione e il settore dei generi di consumo, le cifre assolute relative alla produzione dei generi di consumo modificano sensibilmente il giudizio che anche osservatori obbiettivi hanno spesso dato dell'URSS.

E' vero che una certa «tensione» esiste tra i due settori dell'industria, ma è anche vero che facili critiche rivolte alla produzione sovietica dei generi di consumo tendono troppo a far dimenticare che anche nel campo dei generi di consumo l'URSS ha raggiunto cifre tali da non porre più oggi un problema quantitativo, ma un problema soprattutto qualitativo. Ed è anche vero che lo stesso livello quantitativo raggiunto crea d'altra parte le condizioni obiettive perchè anche il problema qualitativo possa essere in ogni settore affrontato e risolto.

3) Non molto è possibile dire, in una rapida scorsa di dati, della struttura dell'industria sovietica. E' superfluo naturalmente ricordare che nel 1937 l'industria capitalistica e privata ha cessato di esistere nell'Unione Sovietica. Nel 1928 essa rappresentava ancora il 17,6 per cento di tutta l'industria ma nel 1937 tale percentuale era ridotta al 0,2 per cento (è proprio comunque in questo dato la risposta a tanti interrogativi sull'effetto e le conseguenze di taluni errori, errori che per quanto non gravi non hanno mai potuto radicarsi e mettere in pericolo le conquiste della società sovietica).

Le aziende di Stato

Più interessante, ai fini di uno sguardo panoramico, può essere l'annotare che le aziende di Stato sono in URSS 212.000 (dato relativo alla fine del 1954) e danno il 91,8 per cento della produzione globale industriale. Esistono poi 114.000 industrie cooperative (artel), per il 5,9 della produzione globale, 28.000 piccole imprese legate a cooperative di consumo e 400.000 officine dipendenti da colcos.

La massima percentuale di operai — il 31,5 per cento — si trova impegnata nel settore della lavorazione dei metalli e delle costruzioni meccaniche; il 5,7 per cento nella siderurgia e metallurgia non ferrosa; il 7,5 per cento nel settore dei combustibili; il 15 per cento nell'industria del legno e della carta; il 5,8 per cento nell'industria dei materiali da costruzione; il 16,7 per cento nell'industria leggera; il 9 per cento nell'industria alimentare.

In questo quadro di potenza industriale vanno collocati i problemi che oggi si pongono in URSS. E ciò forse può spiegare, quando si affrontano interrogativi e questioni non più dall'angolo visuale del colcos o del sovcos, ma dall'angolo visuale della fabbrica, la tentazione che si prova, fortissima, di «storicizzare», di trovare cioè nelle cifre dello sviluppo industriale, nei risultati grandiosi raggiunti sopratutto dall'industria privata, la spiegazione di «errori» commessi in altri campi, la tentazione di vedere molti di essi come «necessari».

E' indubbio che questa tentazione è pericolosa. Essa in definitiva può portare a invertire i termini dei due squilibri verificatisi in URSS, quello maggiore, tra industria e agricoltura, e quello minore tra industria pesante e industria dei beni di consumo, appuntando la critica non sulla relativa arretratezza dell'agricoltura e della produzione di beni di consumo (che è aumentata comunque di 9,9 volte rispetto al periodo prerivoluzionario), ma sulla eccessiva avanzata dell'industria pesante. In questo senso essa non può essere che respinta, se non si vuol cadere nell'errore commesso da certi economisti e dirigenti politici subito dopo la morte di Stalin.

Essa non è probabilmente da respingere, però, nella misura in cui serve a richiamare tutti ad un giudizio equo e sereno del passato, ad un giudizio che non dimentichi che non si aumenta la produzione di 25 volte, dal 1913 al 1955, in un Paese una volta arretrato come l'URSS senza pagare in un primo periodo un alto costo, senza forzare e violare con l'impeto aspro della lotta rivoluzionaria — nel periodo in cui le leggi del socialismo non potevano ancora avere un pieno autonomo funzionamento — le stesse leggi dell'economia.

Se le cifre confermano il quadro che la pubblicistica onesta ci aveva dato in passato dell'industria sovietica, la stessa conferma l'abbiamo direttamente avuta dalle fabbriche visitate, ad eccezione, forse, per taluni aspetti, della CTS di Celiabinsk (la quale comunque ha dato all'URSS, dal '46 al '52, oltre 100 mila trattori da 150 a 250 cavalli).

L'ultimo carro armato della guerra patriottica

Il «Kombinat» di Magnitogorsk e l'Ural-Masch di Sverdlosk, (siamo stati — ci hanno detto — i primi italiani a metter piede dopo la guerra nell'Ural-Masch e per questo siamo stati ricevuti con onori e cortesie che ci hanno confuso) non hanno deluso l'immagine grandiosa che ce ne eravamo fatti. L'immagine che i compagni più vecchi avevano imparato ad amare da quando la notizia della costruzione delle due fabbriche, giunta nelle prigioni di Mussolini attraverso i canali della clandestinità aveva loro dato la certezza che il socialismo aveva vinto in URSS e che nei momenti più duri della lotta della Resistenza aveva dato fiducia ai partigiani: l'immagine delle colate d'acciaio, dei carri armati che avrebbero avuto ragione di Hitler.

L'ultimo carro armato uscito dall'Ural-Masch prima della resa tedesca, un carro che non fece a tempo a raggiungere il fronte, è oggi con il cannone contro il cielo, aggrappato con i cingoli ad un ardito sperone di roccia, sul piazzale di ingresso della fabbrica. Ma è il simbolo di anni eroici ormai lontani. L'Ural-Masch è tornata ora al suo ruolo di «fabbrica delle fabbriche», toccando una produzione superiore di sei volte a quella del periodo anteguerra.

Eravamo giunti a Sverdlosk dopo aver visitato il Kombinat di Magnitogorsk e ci sembrava che difficilmente avremmo mai potuto rivedere un complesso industriale più potente di quello che avevamo lasciato indietro nel nostro viaggio: 15 chilometri quadrati di superficie, otto laminatoi, batterie e batterie di forni Martin, una produzione di acciaio superiore a quella di tutta l'Italia, una serie infinita di laminati, una potenza produttiva totale superata nel mondo solo da un analogo complesso di Chigago.

L'Ural-Masch è invece riuscita a darci, a distanza di ventiquattro ore, un quadro forse ancora più potente. Probabilmente perchè più diretta è stata la sensazione di scoprire il segreto dei ritmi di sviluppo dell'industria sovietica, di entrare nel cuore del «moltiplicatore» della produzione.

Avevamo visitato in Italia e in altri Paesi altiforni, ferriere e, nel confronto, il «Kombinat» di Magnitogorsk ci aveva sbalordito soprattutto per un fatto quantitativo. L'Ural-Masch ci ha dato invece l'impressione di scoprire un fatto qualitativo diverso, ci ha dato la sensazione di toccare con mano la differenza tra le leggi e le possibilità dell'economia socialista e le leggi e le possibilità dell'economia capitalista.

L' Ural-Masch

Mai intatti ci era capitato di vedere in passato una fabbrica di quel tipo, una fabbrica dove si producessero in serie, a ritmo continuo, altre fabbriche: fabbriche metallurgiche e centrali elettriche; fabbriche siderurgiche e raffinerie petrolifere. Da un reparto uscivano in serie contatori, migliaia di rulli per treni di nuovi laminatoi, in un altro si allestivano presse gigantesche per stampaggio a caldo, o apparati per torni Martin, in altri reparti macchine complesse e più posti di lavoro riguardano turbine per centrali elettriche, o scavatori giganti (200 l'anno con volume di lavoro da 3 a 6 metri cubi) o apparati perforatori per pozzi di petrolio (250 l'anno, profondità da 2000 a 5000 metri).

Come non rimanere ammirati e sbalorditi?

E' indubbio che solo la cortesia e l'aiuto dei direttori di questi complessi, degli ingegneri e degli operai di queste e di altre fabbriche (la Kaganovich di Mosca e la CTS di Celiabinsk) ci hanno permesso di andare al di là della semplice ammirazione e di scoprire, se non ancora di capire, i problemi che anche in questo campo così solido e così potente si pongono oggi in URSS

LUCIANO BARCA
ALFREDO REICHLIN

Delegazione parlamentare di Bonn in URSS

BONN, 4 — Esponenti del Parlamento di Bonn hanno reso noto che una delegazione delle due Camere si recherà in URSS entro quest'anno, su invito del Soviet Supremo.

TRE MINISTRI INVITATI A DARE SPIEGAZIONI SULLA VICENDA

Lo scandalo Nicolay in Parlamento

Consiglieri della vaticanense Condotte d'Acqua fra i nuovi amministratori dell'acquedotto genovese - Una smentita di Campilli a proposito della Cassa del Mezzogiorno e delle azioni della SICA

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GENOVA, 4. — *C'è gente che, rovinata dal crollo delle azioni Nicolay e SFIAR, si è tolta la vita. Ci sono famiglie ridotte in miseria, modeste aziende sull'orlo del fallimento. Eppure la Nicolay, cioè quel tanto di solido, di stabile, che si è salvato dalla tempesta borsistica, è sembrato abbastanza appetibile a due società specializzate nella gestione di acquedotti: La De Ferrari Galliera, di Genova, e la Società Italiana per Condotte d'Acqua, di Roma. L'una e l'altra hanno acquistato, per un tozzo di pane, e il caso di dirlo, le deprezzate azioni della Nicolay, conquistando così la maggioranza in seno alla vecchia società genovese. E ieri, quando l'assemblea degli azionisti, riunita nella sede dell'Associazione degli industriali di via Garibaldi, ha proceduto alla nomina degli amministratori, fra gli eletti sono risultati appunto alcuni rappresentanti della Condotte d'Acqua.*

Il dr. Leonardo Albertini, per esempio, oltre ad essere presidente, vice presidente e consigliere di numerose società e banche, è consigliere della Condotte d'Acqua. Della stessa società, è pure consigliere il dr. Loris Corbi, che ora figura fra i nuovi amministratori della Nicolay. E' il segno più appariscente, ma forse non il più sostanziale, di quanto dicevamo ieri: in fondo in fondo, i frutti, o almeno una parte dei frutti caduti dall'albero marcio della Nicolay, sono stati pazientemente raccolti da una società il cui presidente, marchese Giovanni Battista Sacchetti, è uomo legato da molti nodi agli ambienti del Vaticano (egli è, fra l'altro, cameriere di spada e cappa di Sua Santità).

Dello scandalo Nicolay si parlerà anche al Parlamento.

Gli onorevoli Chiaramello (PSDI) e Rouza (PSI) hanno presentato interrogazioni e richieste di inchiesta nei confronti dei ministri delle Finanze, del Tesoro e dell'Industria, perchè sia fatta piena luce sulla vicenda.

GENOVA — L'antico palazzo patrizio che ospita la sede della Società «Acquedotto Nicolay»

fatti al ministro delle Finanze, al ministro degli Interni e al ministro del Tesoro, anche nella sua qualità di presidente del Comitato della tutela del credito e risparmio, una interrogazione «per sollecitare l'inchiesta più rigorosa e completa sui fatti e sulle vicende che hanno dato luogo allo scandalo Nicolay di Genova, di cui sono piene tutte le gazzette d'Italia».

In particolare essi chiedono di accertare «come si è potuto impunemente compiere un così vasto e grave reato di agiotaggio senza che tempestivamente intervenissero le autorità tutorie bancarie e pubbliche; come si sia potuto verificare il fatto che stesse persone, in palese violazione delle norme di legge, fossero contemporaneamente agenti di cambio e amministratori di società con titoli quotati in Borsa; come hanno potuto per oltre due anni negoziarsi i titoli della Società SFIAR che in Borsa non furono mai quotati, come, infine, alti funzionari di una banca di diritto pubblico abbiano potuto compiere le operazioni di cui sono accusati senza che tempestivi e periodici controlli ne abbiano rivelato l'eventuale responsabilità».

Si chiede che «piena e rapida giustizia sia compiuta fino in fondo nell'interesse del bene pubblico, della moralità e del costume nazionale e, soprattutto, dei risparmiatori, specie di Saluzzo e di Cuneo, che sono stati defraudati in alcuni casi di tutti i loro averi, tanto che questo crack, definito «il più clamoroso del dopoguerra», ha provocato immensi disastri, rovine e parecchi lutti».

A proposito della vicenda il ministro Campilli ci ha inviato intanto una lettera, che integralmente qui di seguito pubblichiamo.

«Signor Direttore, in merito a quanto stamane pubblicato dal giornale da Lei diretto, La invito a rendere noto, a norma della legge sulla stampa, quanto segue:

«1) Non sono azionista della Società Condotte d'Acqua. Alienai circa dieci anni fa le azioni che possedevo e da tale epoca ho cessato di avere qualsiasi rapporto ed interesse, diretto o indiretto, con la predetta Società.

«2) L'affermazione di presunti affidamenti che sarebbero stati immediatamente dati e successivamente negati, al riguardo del progettato Zuccherificio del Sannio, è del tutto destituita di fondamento.

«Due volte apparve sulla stampa la notizia che la Cassa per il Mezzogiorno avesse concesso un finanziamento per lo Zuccherificio del Sannio: la prima il 23 giugno 1954, quando era stato appena presentato all'esame dell'ISVEIMER un progetto di larga massima; la seconda nel febbraio 1955.

«Entrambe le volte, e precisamente il 24 giugno 1954 e il 19 febbraio 1955, la Cassa per il Mezzogiorno, su mio invito, si premurò di smentire la informazione.

«Nessun affidamento è stato mai dato sull'accoglimento di una proposta la cui valutazione — come ho sempre tenuto a dichiarare — esulava dalla competenza degli organi governativi e della Cassa per il Mezzogiorno, per riguardare invece esclusivamente l'amministrazione dell'ISVEIMER».

Elogi britannici al balletto sovietico

LONDRA 4 — I giornali inglesi di stamane sono pieni di elogi per i balletti del teatro Bolscioi di Mosca e in particolare per la prima ballerina Galina Ulanova il cui successo di ieri sera nel balletto «Romeo e Giulietta» è stato clamoroso.

Il «Times» scrive, a proposito della Ulanova, «in lei tutto è poesia, dramma e musica».

Il Daily Mail riferisce che assistendo alla rappresentazione la grande ballerina inglese Margot Fonteyn ha esclamato: «Questa è magia pura». Ora sappiamo quel che ci mancava da anni. Non sarà, nemmeno in grado di discutere della danza della Ulanova perchè è così magnifica che ci mancano le parole».

Corso di interpreti per le Olimpiadi del '60

L'assessorato comunale provinciale del Turismo di Roma dell'Azienda Autonoma di Stato per il Turismo di Roma ha dato disposizione perchè sia attivato a capitale un corso per effettivi interpreti, riservato a giovani studenti del ginnasio e del Liceo. Il corso sarà bilingue e tecnico e gli iscritti (non saranno oltre 100) saranno soltanto soggetti di nazionalità inglese, francese e tedesca. Coloro che supereranno gli esami avranno un premio che consentirà per recarsi gratuitamente a Roma in occasione delle Olimpiadi del 1960 che si svolgeranno a Roma.

L'importante iniziativa è cui giustamente annessa, comunque, stato dato grande rilievo nel quadro del programma predisposto dall'EPT, con la collaborazione del Comune di Roma e di altri enti interessati per la preparazione delle attrezzature e dei piani relativi ai settori di assistenza turistica.

Le necessità della Capitale sono state esaminate sotto tutti gli aspetti a Roma di un centro di documentazione che fornisca notizie sui quartieri della città. Per soddisfare a questa esigenza sarà allestito a Roma un Ufficio Centrale Informazioni, un vasto padiglione dove chiunque potrà raccogliere per essere guidato nella scelta, attrezzature e le caratteristiche dei luoghi richiesti.

La mozione conclusiva del Congresso della SEC

VENEZIA, 4. — A conclusione di quattro giornate di discussioni, l'assemblea della Società europea di cultura ha approvato una risoluzione nella quale si afferma tra l'altro che «la cultura non si identifica con la capitalizzazione, con la conservazione e la trasmissione di un patrimonio di valori tradizionali, per quanto preziosi essi siano: essa consiste essenzialmente nel processo creatore dei valori nuovi.

«La cultura — prosegue la mozione — non è appannaggio di minoranze privilegiate, ma il bene indiviso e l'opera comune che risultano dallo sforzo di tutti e di ciascuno per esprimere ed inscrivere nei fatti le aspirazioni e le necessità profonde di tutti gli uomini e ogni ostacolo, non importa di che genere, opposto al diritto dei popoli ad emanciparsi ed a sviluppare liberamente la propria cultura, costituisce un pericolo per lo sviluppo della civiltà universale. Di conseguenza, la Società europea di cultura lancia un appello agli uomini di cultura di tutti i paesi e chiede loro di assumere una più chiara coscienza della loro solidarietà e delle loro responsabilità politiche e sociali. Essa chiede loro di raddoppiare vigilanza e sforzi, onde stabilire, mediante un dialogo aperto e fiducioso, una cooperazione sempre più stretta fra tutti i popoli».

RASSEGNA DI RIVISTE

RIFORMA DELLA SCUOLA

Ecco il sommario del n. 8 9 (agosto-settembre)

Superamento di una crisi: Dina Bertoni-Jovine: Interessi spontanei e piano educativo

Giovanni Urbani: L'insegnamento storico letterario in una scuola moderna

Lucio Lombardo Radice: La maturità scientifica

Arturo Accomando: Storia di una casa in Lucania

Giovanni Bisciotti: Il pp Le letture e il fascicolo.

Esperienze e osservazioni sui vari insegnamenti di *Bruno Ciari, Annetta Bellucci, Vittorio Recla, Silvio Zavatti.*

Educazione e diseducazione; *g s:* Ministri gemelli; *g s:* Un diritto e una necessità; *D Orga:* I sussidiario degli scolari

Scuola e nazione:

d b): Le cifre dell'ignoranza; *G Solgiu:* «Soluzione politica»; *F. Malatesta:* Una legge agraria per tutti; *F. Zuppa:* Un convegno dell'ADSN; *F. Bordieri:* Pionieri a campeggio.

I ragazzi guardano:

A Marchesini Gobetti: Fenicio del circolo per ragazzi Le lettere:

G Ferretti: Scuola e democrazia (*F. Malatesta*); *C. Lerici:* Il futuro ha un cuore antico (*g s*); *R Nera:* Esame critico della pedagogia di Hessen (*d b*); *L. Messina:* Disegno storico della letteratura italiana.

Supplemento didattico di sedici pagine:

Dina Bertoni Jovine: Far parlare il bambino

I cammino della civiltà (problemi e fatti della storia antica, medioevale e moderna a cura di A Bellucci, Z Chiobali e D B Jovine).

Consulenza didattica:

Arrivederci: Il desiderio di libertà

CRONACHE MERIDIONALI

E' uscito il numero 7-8 (Luglio-agosto 1956) anno III

Il secondo ciclo della politica meridionale. *Luigi Incoronato:* I ministeri di Manopello *Giorgio Napolitano:* Prospettive della industrializzazione e linee di un intervento dell'IRI *Marcello Cimino:* La crisi del governo Aless. *Renzo Lapiccirella:* Un dibattito al Consiglio comunale di Napoli *Giuseppe Vitale:* Problemi attuali degli enti di riforma La formazione delle giunte comunali e provinciali. Notizie e Commenti Rassegne, Recensioni e segnalazioni, Biblioteca Meridionalistica.

RIFORMA AGRARIA

Nel suo numero 9 (anno IV), la rivista di economia e politica agraria fondata da Ruggero Grieco apre un dibattito sulla riforma fondiaria, che proseguirà nei fascicoli seguenti Il numero contiene tra l'altro: LUCIANO ROMAGNOLI: *Bonifiche e trasformazioni;* LUIGI CORTESE: *Calendario e successi della lotta per la terra in Sicilia;* GIUSEPPE CALEFFI: *Riforma fondiaria e politica sindacale;* GIORGIO VERONESI: *Il dibattito sulla riforma fondiaria;* SERGIO MULAS: *La politica governativa nel settore granario;* PAOLO CINANNI: *Sei passeggiate dimostrative dei viticoltori piemontesi;* ALDO BIOLCATI *Gli assegnatari del Delta;* D. BAJALICA: *Lo sviluppo della agricoltura e della cooperazione agricola in Jugoslavia; La azione delle sinistre negli Enti di riforma.*